

## II DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (anno B)

Mc 16,9-16; Is 56,3- 7; Salmo 23; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

A questo mira la missione della Chiesa, la convocazione di tutti i popoli della terra nell'unica casa del Signore. La liturgia di questa domenica ci propone la meditazione sul compimento, sulla meta perseguita dalla corsa missionaria. Valore sintetico assume la formula usata dal profeta, quasi un titolo della domenica: *la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli*.

Il profeta tuttavia precisa subito che non si tratta semplicemente di aggiungere altri popoli a quello che già c'era fin dalla prima ora. L'aggiunta di altri popoli comporta insieme che si produca qualche mutamento nel popolo di prima, addirittura una conversione. In questa luce appunto dobbiamo intendere, in particolare, l'associazione stretta, a prima vista sorprendente, dello straniero e dell'eunuco. Il ricorso a queste due figure conferisce alla promessa del profeta un profilo assai suggestivo.

Allo straniero è attribuito questo segreto pensiero: *Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!* Chi parla così, meglio chi solo sussurra questo dentro di sé, è lo straniero che pure ha creduto. Egli ha aderito al Signore; la sua fede tuttavia non ha ai suoi occhi un potere tanto grande come quello di cancellare in radice l'originaria appartenenza a un popolo straniero; essa ha segnato in modo troppo profondo la sua vita, perché possa ormai essere cancellata in radice dalla successiva conversione. Lo straniero sembra segretamente arreso alla prospettiva di rimanere anche nella nuova casa, nella quale pure è entrato, un uomo della porta. A lui Dio si rivolge tramite la parola del profeta per scuoterlo dalla silenziosa resa: *li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera*, se davvero hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, per essere suoi servi. Allo straniero convertito è difficile credere che possa essere cancellato il suo passato di straniero perché quel passato non è affatto dimenticato da coloro che appartengono al popolo eletto dalla prima ora. Nel libro del *Deuteronomio* (23, 2ss) è scritto infatti che lo straniero e anche chi è figlio di uno straniero non potrà partecipare alla comunità culturale.

In tal senso appunto la condizione dello straniero convertito appare simile a quella dell'eunuco, che non ha potuto generare e che dice di sé: *Ecco, io sono un albero secco*. Anche lui secondo *Deuteronomio* era escluso dalla comunità culturale. Il Signore invece promette a lui un posto nella sua casa e dentro le mura della città santa; promette addirittura *un monumento e un nome* più prezioso di quello dei figli e delle figlie. L'esclusione dalla comunità culturale disposta dalla legge antica trovava riscontro nella coscienza dell'eunuco, il quale sentiva il difetto di discendenza come il sigillo innegabile della sterilità della sua vita. Per credere a questa nuova promessa figli e figlie del popolo antico debbono cambiare idea a proposito del loro Dio. Il compimento della promessa impegna anch'essi a una rinnovata conversione.

Di ciò che il profeta promette Paolo parla nella forma dell'indicativo: in Cristo Gesù, *voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini*. Mediante il suo sangue Cristo *ha eliminato l'inimicizia*. Lo ha fatto più precisamente abolendo *la Legge fatta di prescrizioni e di decreti*. Appunto quella forma scadente rendeva la Legge troppo simile a una legge in senso etnico, a una legge dunque che divide un popolo dagli altri popoli. Gesù ha abolito quella Legge, per creare in se stesso dei due un solo uomo nuovo; egli ha fatto la pace, ha riconciliato i due popoli con Dio in un solo corpo, ha eliminato l'inimicizia.

La missione della Chiesa, il cammino dunque che porta il vangelo ai pagani, impegna insieme i Giudei a una conversione. Appunto di questo nesso dice Gesù, con la parabola decisamente polemica che abbiamo ascoltato; essa suona come un giudizio sul popolo antico.

L'occasione è un pranzo tenuto nella casa di uno dei capi dei farisei in giorno di sabato. Ci sono tutti gli ingredienti perché scatti la solita polemica. Uno dei partecipanti al banchetto dà voce a un pensiero devoto: *Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!* La beatitudine è davvero suggerita da un desiderio devoto? O è solo espressione di una retorica devota? C'è un'altra ipotesi, che sia espressione di una concezione fatalistica della salvezza: "Speriamo che me la cavi anche io".

Incoraggia decisamente questa terza lettura la risposta di Gesù. La potremmo sintetizzare in questi termini: "Non devi augurarti fortuna per il futuro; devi invece riconoscere nel presente l'ora della decisione. Proprio adesso è l'ora giusta in cui occorre decidere a proposito dell'invito".

Quelli che erano stati invitati fin dal principio, all'ora giusta cominciarono a scusarsi. Davvero si tratta di scuse? Non si tratta invece di impedimenti reali? Gli interessati certo pensavano che non si trattasse affatto di scuse. Oggi ancora i cristiani dicono con grande serietà e con sincera convinzione: "Sa, padre, è qualche mese che non vengo alla Messa; ma ho avuto il papà malato". O magari soltanto: "Ho avuto un periodo di grandi preoccupazioni nella mia professione". Non dobbiamo forse intendere proprio queste occasioni come quelle nelle quali l'invito del Signore impone di rispondere?

*Il servo riferì tutto questo al suo padrone, e il padrone ne fu adirato. L'ira non lo induce a disdire la festa, ma ad invitare gli estranei, quelli che prima erano considerati estranei. Per un lato i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi, raccolti per le piazze e per le vie della città; per altro lato gli stranieri raccolti per le strade e lungo le siepi; essi dovranno essere addirittura costretti ad entrare, perché la casa finalmente si riempia. Anche per tutti questi stranieri e per tutti questi esclusi a vario titolo dal primo invito accettare ora l'invito comporta una conversione; non è possibile entrare nella stanza del banchetto ed essere accolti senza passare per una conversione. La conversione è possibile a questa condizione: l'invito al banchetto deve portare alla luce ciò che prima appariva nascosto ed era dunque ignorato.*

Noti tutti ci sentiamo facilmente ospiti e stranieri nella casa di Dio. Facilmente ci arrendiamo a tale estraneità senza sperare e cercare una ragione di parentela stretta con Dio. crediamo nella sua parola, cerchiamo di osservare i suoi comandamenti; ma il nostro cuore rimane lontano da lui. Perché si avveri anche per noi la promessa – perché ci sia dato *dentro le mura un monumento e un nome più prezioso di quello di figli e figlie* – occorre che passiamo dal regime della legge fatta di precetti e prescrizioni al regime della fede. Il Signore ci conceda il dono del suo Spirito e accenda dentro di noi l'invocazione sicura di Lui come nostro Padre. La prova che noi siamo figli è infatti lo Spirito che grida dentro di noi *Abba, Padre*.